

Da Twin Peaks a «I Miserabili» l'agente Cooper ora canta

Kyle MacLachlan, l'attore americano diventato popolare presso il grande pubblico per la sua interpretazione dell'agente Cooper, l'investigatore amante delle crostate, alla ci-

legia in Twin Peaks, sceneggiato-culto firmato da David Lynch, si dà al musical. Sarà infatti uno dei protagonisti de I Miserabili, versione cinematografica della commedia musicale tratta dal noto romanzo di Victor Hugo. Nel film, che costerà circa 40 milioni di dollari, MacLachlan oltre a recitare si esibirà anche nelle vesti inedite di cantante. Le riprese iniziano in primavera, in Francia e negli studi inglesi di Pinewood.

SPETTACOLI



Il 5 gennaio del 1892 la nascita della Bertini, grande attrice del muto. Una carriera lunga ed intensa, da «Assunta Spina» a «Novecento» di Bernardo Bertolucci. Tra pochi giorni si celebra anche il centenario dell'irresistibile attore che fece ridere le platee di tutto il mondo

Francesca, la prima diva

Francesca Bertini, la più famosa attrice del cinema muto italiano, un nome diventato proverbiale per tutti gli spettatori, compirà oggi cent'anni. La formula, rituale in tutte le occasioni di centenario, non lo è per la Bertini, che al secolo di vita si è davvero avvicinata e morirà il 13 ottobre del 1985, alla bella età di 93 anni. Era nata, quasi sicuramente, il 5 febbraio del 1892 (alcune fonti riportano date diverse). Per lei, nel 1915, fu coniato il termine «diva» oggi tanto di moda e diva lo fu indiscutibilmente, in decine e decine di film costruiti sul suo talento drammatico e sulla sua presenza magnetica.

«Si potrebbe tranquillamente sostenere che anche Oliver Hardy fu un «divo». Soprattutto perché seppe imporre se stesso come personaggio: come Charlot, come Totò, come pochi altri comici nella storia. Tutto ciò, ovviamente, in coppia con Stan Laurel: «Olio»



ni sono partenopei: nel 1904 interpreta già, nel ruolo di una stitricatrice, quella Assunta Spina che sarà poi uno dei suoi film migliori, e successivamente passa nelle compagnie di Alfredo Campioni e di Edoardo Scarpetta. Ma solo con il cinema sarebbe diventata la prima «diva» della storia.

«Noi siamo stati i grandi pionieri, siamo noi che abbiamo dato le idee a quei fessi degli americani». Non aveva tutti torti, perché gli Usa cominciarono a produrre lungometraggi in gran quantità dopo aver visto e studiato Cobrina di Pastore. Dimenticava però che gli americani si erano imposti grazie al proprio strapotere industriale, ma anche per un fatto più intrinsecamente cinematografico: pur lanciando una gran quantità di divi, la macchina produttiva era in mano ai produttori e ai cineasti, ovvero a geni come David Wark Griffith, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Raoul Walsh, Mack

Sennett. La Bertini, invece, perseguita in Italia una pratica di cinema opposta: produceva da sé, tiranneggiava i registi, scriveva i film e addirittura li montava, «con le mie mani, tagliando e riducendo la pellicola come una sarta che tagli, anziché un vestito, un film addosso a un'attrice».

Prima, era passata di trionfo in trionfo, vedendo lievitare i propri cachet e il proprio stile di vita. Nel '21 sposò un conte (Paolo Cartier), andò a vivere nella villa Mirafiori di Firenze e diede al mondo attonito l'annuncio del proprio ritiro. Ma per certi versi non era lei a lasciare il cinema, era il cinema ad abbandonare lei: in America nasceva uno star-system che apparentemente si ispirava proprio a lei nel privilegiare le star, in realtà avrebbe sempre mantenuto sui propri divi un ferreo controllo artistico ed economico; l'Italia si avviava ai telefoni bianchi e al cinema «borghese» degli anni Trenta, un mondo di passioni medie e moderate in cui non c'era posto per un'interprete estrema e «sovrumana» come lei.

«Il suo volto ha avuto espressioni di una suggestività incomparabile. Nei suoi occhi sono passati languori delicati e lampi di «superbi». La scultorella efficace del suo gesto ha ravvivato scene e situazioni stupende: realtà umana. Ma il suo fascino era anche una virtù di attrice: una «comparabile» colana dei suoi trofei».

D'altronde, rievocando Francesca Bertini a 100 anni dalla nascita, bisognerebbe avere il coraggio di distruggere i luoghi comuni, ammettere l'esistenza del mistero, e ricominciare tutto daccapo. Ogni sicumanza cade in frantumi. A cominciare da quel suddetto 100 anni: saranno vent'anni più come per la Bertini, consacrata trentenne pochi giorni fa, sulla nascita della Bertini affogiano i dubbi, come se fosse nata (stavolta la citazione è di Fortebraccio) in un momento di generale disaffezione. Quasi tutte le fonti parlano del 5 gennaio, ma l'Enciclopedia dello spettacolo posticipa la data al 6 febbraio del 1892, mentre a suo tempo circolò l'ipotesi dell'11 aprile del 1888. Fu la diva stessa a smentire indignata, ricordando le parole di suo padre, secondo il quale la piccola sarebbe stata «portata dai Re Magi nella notte dell'Epifania». Ed era forse dimenticata, l'attrice ormai novantenne, di avere lei stessa sostenuto, anni prima, di essere nata «in una calda notte d'agosto».

gnome? Sua madre, Adelaide Frataglianni, era una generica di teatro, e iscrisse la bimba all'anagrafe come Vitello, un trovarobe napoletano con cui si sarebbe sposata (il condizionale viene, sempre, dall'Enciclopedia dello spettacolo). Secondo alcuni debuttò come Franceschina Favali nel 1899, al Nuovo di Napoli; secondo altri, tra cui lei stessa, come Cecchina Bertini nel 1904, sempre al Nuovo. Quel che è certo, è che dopo la nascita fiorentina gli esordi della Bertini

«Noi siamo stati i grandi pionieri, siamo noi che abbiamo dato le idee a quei fessi degli americani». Non aveva tutti torti, perché gli Usa cominciarono a produrre lungometraggi in gran quantità dopo aver visto e studiato Cobrina di Pastore. Dimenticava però che gli americani si erano imposti grazie al proprio strapotere industriale, ma anche per un fatto più intrinsecamente cinematografico: pur lanciando una gran quantità di divi, la macchina produttiva era in mano ai produttori e ai cineasti, ovvero a geni come David Wark Griffith, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Raoul Walsh, Mack

«Noi siamo stati i grandi pionieri, siamo noi che abbiamo dato le idee a quei fessi degli americani». Non aveva tutti torti, perché gli Usa cominciarono a produrre lungometraggi in gran quantità dopo aver visto e studiato Cobrina di Pastore. Dimenticava però che gli americani si erano imposti grazie al proprio strapotere industriale, ma anche per un fatto più intrinsecamente cinematografico: pur lanciando una gran quantità di divi, la macchina produttiva era in mano ai produttori e ai cineasti, ovvero a geni come David Wark Griffith, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Raoul Walsh, Mack

«Il suo volto ha avuto espressioni di una suggestività incomparabile. Nei suoi occhi sono passati languori delicati e lampi di «superbi». La scultorella efficace del suo gesto ha ravvivato scene e situazioni stupende: realtà umana. Ma il suo fascino era anche una virtù di attrice: una «comparabile» colana dei suoi trofei».

D'altronde, rievocando Francesca Bertini a 100 anni dalla nascita, bisognerebbe avere il coraggio di distruggere i luoghi comuni, ammettere l'esistenza del mistero, e ricominciare tutto daccapo. Ogni sicumanza cade in frantumi. A cominciare da quel suddetto 100 anni: saranno vent'anni più come per la Bertini, consacrata trentenne pochi giorni fa, sulla nascita della Bertini affogiano i dubbi, come se fosse nata (stavolta la citazione è di Fortebraccio) in un momento di generale disaffezione. Quasi tutte le fonti parlano del 5 gennaio, ma l'Enciclopedia dello spettacolo posticipa la data al 6 febbraio del 1892, mentre a suo tempo circolò l'ipotesi dell'11 aprile del 1888. Fu la diva stessa a smentire indignata, ricordando le parole di suo padre, secondo il quale la piccola sarebbe stata «portata dai Re Magi nella notte dell'Epifania». Ed era forse dimenticata, l'attrice ormai novantenne, di avere lei stessa sostenuto, anni prima, di essere nata «in una calda notte d'agosto».

gnome? Sua madre, Adelaide Frataglianni, era una generica di teatro, e iscrisse la bimba all'anagrafe come Vitello, un trovarobe napoletano con cui si sarebbe sposata (il condizionale viene, sempre, dall'Enciclopedia dello spettacolo). Secondo alcuni debuttò come Franceschina Favali nel 1899, al Nuovo di Napoli; secondo altri, tra cui lei stessa, come Cecchina Bertini nel 1904, sempre al Nuovo. Quel che è certo, è che dopo la nascita fiorentina gli esordi della Bertini

«Noi siamo stati i grandi pionieri, siamo noi che abbiamo dato le idee a quei fessi degli americani». Non aveva tutti torti, perché gli Usa cominciarono a produrre lungometraggi in gran quantità dopo aver visto e studiato Cobrina di Pastore. Dimenticava però che gli americani si erano imposti grazie al proprio strapotere industriale, ma anche per un fatto più intrinsecamente cinematografico: pur lanciando una gran quantità di divi, la macchina produttiva era in mano ai produttori e ai cineasti, ovvero a geni come David Wark Griffith, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Raoul Walsh, Mack

«Noi siamo stati i grandi pionieri, siamo noi che abbiamo dato le idee a quei fessi degli americani». Non aveva tutti torti, perché gli Usa cominciarono a produrre lungometraggi in gran quantità dopo aver visto e studiato Cobrina di Pastore. Dimenticava però che gli americani si erano imposti grazie al proprio strapotere industriale, ma anche per un fatto più intrinsecamente cinematografico: pur lanciando una gran quantità di divi, la macchina produttiva era in mano ai produttori e ai cineasti, ovvero a geni come David Wark Griffith, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Raoul Walsh, Mack

Con Stan Laurel formò la coppia più esilarante del grande schermo

Oliver Hardy L'altra metà del comico

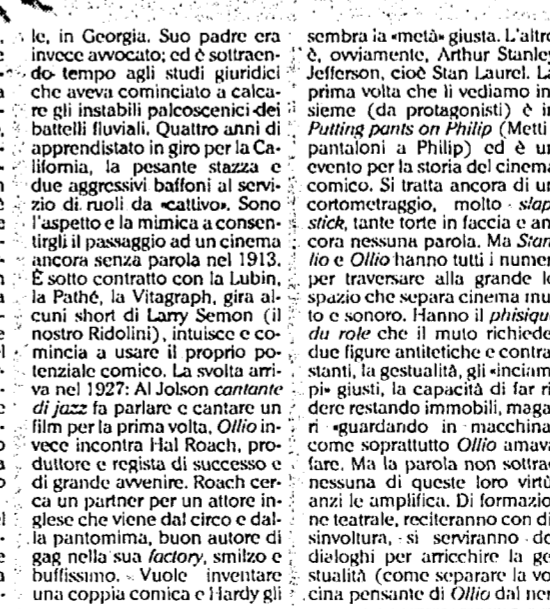
«La sua carriera cinematografica era finita da tempo: Anche se il bisogno di denaro, le offerte «vergognose» che gli arrivavano di tanto in tanto, da una Hollywood pigra, convinta di poter sostituire la sua comicità con quella di Gianni e Pinotto, continuavano a tentarlo. Poi un colpo: l'apoplettico lo aveva «privato» dell'uso della parola, ridotto al rango di un qualsiasi malato. Neppure gioco, come sarebbe stato logico che divagasse. Così, quando nel 1957 morì Oliver Norwell Hardy, in arte (e in Italia) Olio, compagno inseparabile sullo schermo di quello Stanlio che l'avrebbe seguito nell'aldilà otto anni dopo, qualcuno pensò che per la comicità «semplicità» e meccanica della coppia stesse per cominciare un graduale e inesorabile declino. Meno intellettuali di quelli di Chaplin, meno moderni di quelli con i fratelli Marx, i film di Stanlio e Olio schiavano il dimenticatoio. Commemorando il comico scomparso, su queste stesse pagine, ci si augurò che qualche distributore prendesse l'iniziativa di programmare qualcuno dei suoi film, che sicuramente mostrerà di reggere egregiamente all'usura del tempo».

«La sua carriera cinematografica era finita da tempo: Anche se il bisogno di denaro, le offerte «vergognose» che gli arrivavano di tanto in tanto, da una Hollywood pigra, convinta di poter sostituire la sua comicità con quella di Gianni e Pinotto, continuavano a tentarlo. Poi un colpo: l'apoplettico lo aveva «privato» dell'uso della parola, ridotto al rango di un qualsiasi malato. Neppure gioco, come sarebbe stato logico che divagasse. Così, quando nel 1957 morì Oliver Norwell Hardy, in arte (e in Italia) Olio, compagno inseparabile sullo schermo di quello Stanlio che l'avrebbe seguito nell'aldilà otto anni dopo, qualcuno pensò che per la comicità «semplicità» e meccanica della coppia stesse per cominciare un graduale e inesorabile declino. Meno intellettuali di quelli di Chaplin, meno moderni di quelli con i fratelli Marx, i film di Stanlio e Olio schiavano il dimenticatoio. Commemorando il comico scomparso, su queste stesse pagine, ci si augurò che qualche distributore prendesse l'iniziativa di programmare qualcuno dei suoi film, che sicuramente mostrerà di reggere egregiamente all'usura del tempo».

«La sua carriera cinematografica era finita da tempo: Anche se il bisogno di denaro, le offerte «vergognose» che gli arrivavano di tanto in tanto, da una Hollywood pigra, convinta di poter sostituire la sua comicità con quella di Gianni e Pinotto, continuavano a tentarlo. Poi un colpo: l'apoplettico lo aveva «privato» dell'uso della parola, ridotto al rango di un qualsiasi malato. Neppure gioco, come sarebbe stato logico che divagasse. Così, quando nel 1957 morì Oliver Norwell Hardy, in arte (e in Italia) Olio, compagno inseparabile sullo schermo di quello Stanlio che l'avrebbe seguito nell'aldilà otto anni dopo, qualcuno pensò che per la comicità «semplicità» e meccanica della coppia stesse per cominciare un graduale e inesorabile declino. Meno intellettuali di quelli di Chaplin, meno moderni di quelli con i fratelli Marx, i film di Stanlio e Olio schiavano il dimenticatoio. Commemorando il comico scomparso, su queste stesse pagine, ci si augurò che qualche distributore prendesse l'iniziativa di programmare qualcuno dei suoi film, che sicuramente mostrerà di reggere egregiamente all'usura del tempo».

«La sua carriera cinematografica era finita da tempo: Anche se il bisogno di denaro, le offerte «vergognose» che gli arrivavano di tanto in tanto, da una Hollywood pigra, convinta di poter sostituire la sua comicità con quella di Gianni e Pinotto, continuavano a tentarlo. Poi un colpo: l'apoplettico lo aveva «privato» dell'uso della parola, ridotto al rango di un qualsiasi malato. Neppure gioco, come sarebbe stato logico che divagasse. Così, quando nel 1957 morì Oliver Norwell Hardy, in arte (e in Italia) Olio, compagno inseparabile sullo schermo di quello Stanlio che l'avrebbe seguito nell'aldilà otto anni dopo, qualcuno pensò che per la comicità «semplicità» e meccanica della coppia stesse per cominciare un graduale e inesorabile declino. Meno intellettuali di quelli di Chaplin, meno moderni di quelli con i fratelli Marx, i film di Stanlio e Olio schiavano il dimenticatoio. Commemorando il comico scomparso, su queste stesse pagine, ci si augurò che qualche distributore prendesse l'iniziativa di programmare qualcuno dei suoi film, che sicuramente mostrerà di reggere egregiamente all'usura del tempo».

«La sua carriera cinematografica era finita da tempo: Anche se il bisogno di denaro, le offerte «vergognose» che gli arrivavano di tanto in tanto, da una Hollywood pigra, convinta di poter sostituire la sua comicità con quella di Gianni e Pinotto, continuavano a tentarlo. Poi un colpo: l'apoplettico lo aveva «privato» dell'uso della parola, ridotto al rango di un qualsiasi malato. Neppure gioco, come sarebbe stato logico che divagasse. Così, quando nel 1957 morì Oliver Norwell Hardy, in arte (e in Italia) Olio, compagno inseparabile sullo schermo di quello Stanlio che l'avrebbe seguito nell'aldilà otto anni dopo, qualcuno pensò che per la comicità «semplicità» e meccanica della coppia stesse per cominciare un graduale e inesorabile declino. Meno intellettuali di quelli di Chaplin, meno moderni di quelli con i fratelli Marx, i film di Stanlio e Olio schiavano il dimenticatoio. Commemorando il comico scomparso, su queste stesse pagine, ci si augurò che qualche distributore prendesse l'iniziativa di programmare qualcuno dei suoi film, che sicuramente mostrerà di reggere egregiamente all'usura del tempo».



«La sua carriera cinematografica era finita da tempo: Anche se il bisogno di denaro, le offerte «vergognose» che gli arrivavano di tanto in tanto, da una Hollywood pigra, convinta di poter sostituire la sua comicità con quella di Gianni e Pinotto, continuavano a tentarlo. Poi un colpo: l'apoplettico lo aveva «privato» dell'uso della parola, ridotto al rango di un qualsiasi malato. Neppure gioco, come sarebbe stato logico che divagasse. Così, quando nel 1957 morì Oliver Norwell Hardy, in arte (e in Italia) Olio, compagno inseparabile sullo schermo di quello Stanlio che l'avrebbe seguito nell'aldilà otto anni dopo, qualcuno pensò che per la comicità «semplicità» e meccanica della coppia stesse per cominciare un graduale e inesorabile declino. Meno intellettuali di quelli di Chaplin, meno moderni di quelli con i fratelli Marx, i film di Stanlio e Olio schiavano il dimenticatoio. Commemorando il comico scomparso, su queste stesse pagine, ci si augurò che qualche distributore prendesse l'iniziativa di programmare qualcuno dei suoi film, che sicuramente mostrerà di reggere egregiamente all'usura del tempo».

Sordi: «Quella volta che cenai con Olio»

ROMA. «Tutto cominciò nel 1937, quando la Mgm bandì a Milano un concorso per trovare la voce italiana a Oliver Hardy. Serviva un attore capace di cantare e io, che avevo studiato «da basso» mi presentai deciso a tutto. Chi parla non può essere che Alberto Sordi, grande attore che ad inizio carriera non disdegnava affatto dividersi tra un palcoscenico di avanspettacolo e una sala di doppiaggio. Qui, per un ventennio circa, «inventò» la voce di Olio, un «ingrediente» tutt'altro che indifferente per il successo italiano del comico americano (alla stessa maniera Mauro Zambuto contribuì al gradimento di Stanlio). Bastava spostare un accento, caricare una sillaba, alternare un borbottio nasale ad un

nonsense e il gioco era fatto... «Conobbi personalmente Olio» - ricorda oggi Sordi - quando venne a Roma per interpretare Attilio K. Avevano allestito uno spettacolo per tremila bambini a villa Adobrandini a Roma. Lui e Stanlio si esibivano in palcoscenico mentre io e Zambuto da dietro le quinte recitavamo le loro battute in italiano. Ci fu autentica commozione. «Ricordo bene la cena che seguì il nostro incontro, Olio raccontava l'origine delle sue gag, mentre Stanlio si lasciava andare in uno sfogo amarissimo e straziante. Dopo la morte di Stanlio proposi alla Rai un servizio-inchiesta da girare ad Hollywood per raccontare la vera vita di questi due grandi comici. Ma non se ne fece niente».